

SOCILOGIA E RICERCA SOCIALE

98

**BONOLIS** IL PROBLEMA DELL'INCLUSIONE COME "PROBLEMA" DI  
TEORIA SOCIALE

**VEZZONI, VIGNERA** EQUIVOCI E ILLUSIONI SU IDENTITÀ E MODER-  
NIZZAZIONE

**FASSARI** RETI, CULTURE E MUTAMENTI DEL LAVORO

**POLI** PERCHÉ GLI ANZIANI CI AMANO (...NONOSTANTE TUTTO)

**TRUGLIA** LA CASUALITÀ DELLA CASUALITÀ

**CONTE** SOCIETÀ ARTIFICIALI. IL CASO DELLE NORME

Scritti di  
**BONOLIS**  
**VEZZONI**  
**VIGNERA**  
**FASSARI**  
**POLI**  
**TRUGLIA**  
**CONTE**

FrancoAngeli

N-98

FrancoAngeli srl - V.le Monza 106 - 20127 Milano - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. -  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano  
Il quadrimestre 2012

€ 27,00 i.i.  
(R64.2012.98)

ISSN 1121-1148

### *Perché gli anziani ci amano (...nonostante tutto): l'anzianità poliedrica tra rappresentazioni stereotipiche, complessità identitaria e risorse nascoste*

di Stefano Poli\*

#### **1. Introduzione: qualche riflessione sulla rappresentazione collettiva degli anziani**

Secondo le proiezioni Eurostat (2010) un diffuso incremento della popolazione anziana nei prossimi decenni sarà caratteristica principale dello scenario demografico europeo. Al riguardo, il caso italiano è tutt'oggi assai rappresentativo, infatti, se l'indice di dipendenza senile dell'Europa a 27 passerà dal 26,3 del 2010 al 39,2 del 2030, nello stesso periodo il valore italiano salirà da 32,2 a 44,2, ovvero in proporzione simile, ma con valori ben più alti. Nel frattempo in Italia l'incidenza degli anziani sul totale dei residenti crescerà di ben sei punti percentuali, dal 21% al 27%: in pratica, l'incanutito scenario della Liguria di oggi (dove gli over 65 sono pari al 27% dei residenti) diverrà il panorama demografico dell'Italia di domani<sup>1</sup>. Al di là del dato statistico, è interessante domandarsi «come» e «quanto diversamente» s'inceppano nel nostro Paese.

A ciò si aggiunge la percezione non sempre positiva del fenomeno, tanto è vero che persino il Fondo monetario internazionale rileva il «rischio di longevità» tra le principali minacce alla ripresa dalla crisi globale (Imf, 2012, cap. 4). Senza dubbio l'invecchiamento della popolazione definisce questione chiave per i sistemi occidentali, peraltro, un approccio così fortemente economico al

\* DiSFor, Università degli Studi di Genova.

1. Le ragioni di questi trend dipendono, da un lato, dall'invecchiamento *dall'alto*, riconducibile agli effetti dell'allungamento della vita media (che produce un aumento sia degli anziani in termini assoluti, sia in termini proporzionali, giacché crescendo di numero sale anche la loro incidenza rispetto alle altre classi di età) e, dall'altro, dall'invecchiamento *dal basso*, per cui subentrano non solo fattori strutturali, tipicamente il tasso di fecondità e quello di natalità (oltre, naturalmente, a una diffusa significativa diminuzione della mortalità infantile). Peraltro, intervengono anche aspetti sociali, come i fattori che influenzano le scelte biografiche verso la genitorialità (Zanatta, 2011), le trasformazioni nel contesto familiare (Naldini e Saraceno, 2007) o le migrazioni internazionali che contengono l'invecchiamento demografico.

tema sembra tener poco conto delle profonde disuguaglianze che sottostanno al problema. Le stesse proposte verso percorsi d'invecchiamento attivo (Cesareo, 1991; Boccaccin, 2000), per tradursi da mera retorica a pratiche efficaci, devono tener conto di quanto e come l'invecchiamento sia diversamente sperimentato. Diversi modi di invecchiare, diverse opportunità di diventare più o meno vecchi. Differenze che interessano tanto a livello globale le economie internazionali (si pensi alla diversa speranza di vita tra le economie avanzate e quelle emergenti, ancor più ridotta in quelle di sussistenza)<sup>2</sup>, quanto le popolazioni al loro interno.

Tuttavia, ciò che emerge è la visione stereotipica con cui a monte sono impostate le rappresentazioni collettive della vecchiaia, spesso definite in chiave negativa. Coerentemente con una condizione sociale spesso meno favorevole, l'età avanzata è più frequentemente osservata nelle sue manifestazioni di scarsa integrazione sociale (Lazzarini, 1993; Cesareo, 2009), di disimpegno e perdita di ruolo (Pugliese, 2011), di solitudine e isolamento (Viganò, 2009), di riduzione di autosufficienza (Bertin, 2009) e di malattia (Katz, 1996). Quando poi non si esalti la frequente relazione tra vecchiaia e povertà (Brandolini, Saraceno e Schizzerotto, 2009), non di rado (almeno fino ai recenti interventi del ministro Fornero) gli anziani sono stati rappresentati come categoria privilegiata, poiché socialmente garantiti da un sistema pensionistico difficilmente alla portata delle generazioni successive (Ricolfi, 2007).

In proposito sembra utile partire dall'efficace articolo di Cavallaro (2011) recentemente apparso su questa rivista per esplorare meglio le criticità che interessano l'età avanzata in Italia. L'autrice, esaminando la percezione generale verso gli anziani, delinea quattro tesi principali sul perché questa rilevi spesso connotazioni meno favorevoli rimarcando una sostanziale disaffezione sociale.

La prima tesi di Cavallaro riguarda l'integrazione degli anziani nella società e parte *a contrario* dall'analisi euristica del concetto di emarginazione. Come giustamente sottolineato, l'indeterminatezza del concetto stesso nelle sue diverse declinazioni (esclusione dalla produzione, rimozione sociale, perdita di relazioni e tutele ecc.) si complica ulteriormente nel momento in cui l'emarginazione s'intenda prodotta dal disimpegno individuale o da processi di esclusione sociale.

In altri termini, riproponendo l'accento sul trade off tra una tradizionale visione del *disengagement* soggettivo degli anziani e le più generali conseguenze della *rolelessness*, ovvero della perdita di un ruolo strutturale nella società stessa, si riproducono sia il senso d'improduttività, sia la marginalizzazione (Pugliese, 2011, p. 190). I due processi si alimentano reciprocamente, ma secondo l'autrice la questione è se, da un lato, abbia effettivamente senso restituire l'anziano a una società sostanzialmente a questo sfavorevole, quando non espressamente oppositiva (privilegiando così la logica sopravvivenza del progressivo

2. Non a caso Laslett (1989) ritiene che per parlare di terza e quarta età sia necessario l'invecchiamento di una porzione demograficamente sufficiente di persone.

disimpegno), oppure se, dall'altro lato, sia più opportuno promuoverne l'integrazione, purché risultino reali ed effettive le possibilità per l'anziano di intervenire e modificare il sistema. Cavallaro giunge alla pessimistica conclusione di una sostanziale irrealizzabilità delle ipotesi strutturali e di un'impossibile mutazione sistemica.

A riguardo è bene sottolineare come la capacità di *agency* sia eterogeneamente diffusa tra gli anziani stessi. Più semplicemente, affrontare la questione rispetto all'integrazione/emarginazione degli anziani in senso troppo generale, rischia di accentuare concezioni stereotipiche dell'anzianità o della vecchiaia, che restano esperienze fortemente soggettive.

È indubbio un forte rischio di emarginazione correlato ai processi d'invecchiamento, così come che spesso la vecchiaia divenga facile contesto della disuguaglianza cumulativa (Andress e Schulte, 1998), dove, specie oggi, l'età avanzata si collega alla povertà, interessando condizioni economiche, abitative e di salute (Brandolini, Saraceno e Schizzerotto, 2009).

Tuttavia, è altrettanto interessante tener conto della consistenza di anziani perfettamente integrati o persino in grado di orientare strutturalmente la società, basti pensare alle frequenti gerontocrazie professionali dove, ritrovando in Italia la classe dirigente più vecchia d'Europa, il pensionamento significa tutt'altro fuorché la perdita di potere e di prestigio sociale<sup>3</sup> (Poli, 2012).

In altri termini, la questione della re-integrazione strutturale dell'anziano nasce da più attenti spunti sulla disuguaglianza intra-generazionale, a sua volta, effetto di modelli weberiani di chiusura sociale in cui la conservazione del potere o di un miglior accesso alle risorse si verifica, comunque, attraverso processi di esclusione (Parkin, 1985; Murphy, 1988). Se nel caso, pur specifico ed elitario, delle gerontocrazie questa deriva da un potere già acquisito in fasi precedenti della vita, la questione è se sia ipotizzabile qualche risposta in ottica usurpativa anche da parte di quegli anziani che appaiono socialmente più esclusi o marginalizzati. Se ci ancoriamo agli stereotipi omologanti di una vecchiaia debole, fragile e marginalizzata, difficilmente tali strategie sembrano possibili. Se, al contrario, si esce dagli stereotipi del disimpegno o della marginalizzazione generalizzata, ovvero si prova ad approfondire meglio la complessa galassia dell'età avanzata, alcuni dati offrono spunti interessanti.

In Italia, al 2006, quasi sei milioni di persone risultano iscritte ai principali sindacati per anziani (Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil), con un tasso di adesione della popolazione over 60 pari a quasi il 40% (Poli, 2012). Ciò che è più interessante, al di là dei numeri già significativi, è il progressivo aumento delle adesioni verso una forma di rappresentanza e partecipazione sociale che coinvolge buona parte dei nuovi anziani e una non meno ridotta componente di

3. Basti pensare che dal 2006 al 2010, periodo che coglie in pieno l'inizio e lo sviluppo dell'attuale crisi economica, i dirigenti con più di 65 anni sono cresciuti proporzionalmente più di tutte le altre fasce di età, aumentando di ben 11,7 punti percentuali. Senza dimenticare, dato più di nicchia, che la quota dei parlamentari con più di 60 anni è passata da uno su quattro alla fine del 2006 a uno su tre nell'attuale configurazione delle Camere.

grandi vecchi. Si tratta in larga misura di soggetti con provenienze socio-culturali diverse, con livelli d'istruzione e trascorsi occupazionali eterogenei che, tuttavia, trovano oggi molti punti in comune, spesso riassumibili nel fatto di essere portatori di *entitlement* sempre più minacciati dalla crisi socioeconomica<sup>4</sup> che interessa non solo loro, ma anche le generazioni successive.

La loro integrazione è occultata nelle raffigurazioni stereotipiche dei pensionati, quanto ben più sostanziale è la loro posizione cardinale, specie per gli anziani più giovani, nel sostegno non solo a figli e nipoti, ma anche nella cura dei grandi vecchi, conviventi e non, sempre più sopravvissuti in famiglia.

Al di là della loro celata quanto fondamentale rilevanza sociale, questi soggetti condividono non tanto o solo barriere alla mobilità verticale ma, soprattutto oggi, la preoccupazione concreta di una mobilità discendente. Non di meno, si tratta di una nuova generazione di anziani, più a lungo in salute, più informati, più tecnologicamente attrezzati e, conseguentemente, sempre più consapevoli.

L'elevata e crescente partecipazione sindacale induce all'ipotesi di una nuova coscienza di classe nell'anzianità o nella condizione di pensionato (profili in larga misura sovrapponibili), verso nuove forme di riconoscimento reciproco, di consapevolezza e, infine, di mobilitazione, in un autentico passaggio da classe in sé a classe per sé attraverso due processi. Il primo è la riproposizione di significati e appartenenze che derivano dalla precedente socializzazione lavorativa, dove, ben diversamente dalle nuove generazioni che vivono rapporti di lavoro più desindacalizzati, i trascorsi occupazionali, spesso vissuti con tradizionali garanzie fordiste, offrono maggiori spunti per un'identità collettiva. Dall'altro lato, proprio in quanto esclusi dal sistema produttivo, gli anziani sono ormai svincolati dalle regole imposte dalla vita lavorativa (ben diversamente dalla restante popolazione attiva, specie quella più giovane, meno garantita e ben più condizionabile) e, pertanto, fin tanto che la salute lo permette, sono assai più in grado di riunirsi, di associarsi e di esercitare pressioni sul sistema.

La seconda tesi di Cavallaro combina la visione della vecchiaia come malattia con le risposte del cosiddetto attivismo e dell'«obbligo» socialmente indotto a una progettualità prolungata anche nelle fasi più avanzate della vita. Pur concordando su tali aspetti, riteniamo che la fisicità dei processi d'invecchiamento e le proposte relative all'invecchiamento attivo vadano preliminarmente affrontate in modo separato per ricomporsi successivamente.

L'invecchiamento come malattia è un refrain stereotipico nella rappresentazione storica della vecchiaia che oscilla tra una prevalente visione negativa e stigmatizzante del decadimento corporeo e (più raramente) l'esaltazione delle caratteristiche virtuose conseguenti all'età avanzata (peraltro, quasi mai relative a tratti fisici, bensì morali). In entrambi i casi si riflette una matrice tipicamente ideologica, spesso funzionalmente orientata a forme di controllo sociale

4. Il 78% non supera i 1.000 euro al mese di pensione, il 90% non va oltre i 1.500 euro, condizioni che rendono meno probabili le rappresentazioni di una diffusa appartenenza della maggior parte dei pensionati alla componente più garantita della società.

che, se un tempo contrapponeva la saggezza dell'asceta o la moralità del monaco incanutito al decadimento fisico del vecchio peccatore, oggi diffonde l'ambivalente immagine di una vecchiaia ora fisicamente fragile, ora piena di energie. Peraltro, tale riproposizione assume caratteristiche spesso strumentali e assai più indipendenti dai vissuti e dalla percezione degli individui anziani.

Da un lato, il marcato accento sulla corporeità riflette i processi di *embodiment* che sottostanno alla visione contemporanea dell'invecchiamento (Featherstone ed Hepworth, 1998), concepito come processo prettamente unidirezionale per la stretta relazione tra la finitudine temporale del corpo e la traiettoria lineare secondo cui è avvertito il corso della vita. Così, l'età è culturalmente concepita in forma di *continuum* gerarchizzato tra la polarità positiva della gioventù e quella negativa della vecchiaia e, seguendo una direttrice unidirezionale, il posizionamento dell'individuo si fonda sull'assegnazione di tratti più o meno concretamente rilevanti rispetto alle due polarità opposte (Woodward, 1991). La materialità di tale attribuzione si traduce nell'aspetto fisico, esaltando la visibilità e la tangibilità del corpo stesso, al punto che la vecchiaia, con l'inevitabile declino, ci avvicina al limite della nostra stessa rappresentazione: infatti, mano a mano che tutti invecchiamo, tanto più diminuiscono le differenze e le diversità percepite (ivi, p. 23). Al contempo, il decadimento fisico della vecchiaia definisce sia la fine della progettualità corporea, sia il termine della progettualità complessiva dell'individuo verso l'approssimarsi del decesso. Così, come a suo tempo rilevato nel funzionalismo parsoniano (1951; tr. it., 1965) la vecchiaia, al pari della malattia, è concepibile come devianza sociale, perché tanto l'anziano, quanto il malato, per la loro inefficienza fisica non sono più in grado di ricoprire i ruoli precedenti.

Da questo deriva una visione fortemente medicalizzata dell'invecchiamento. Secondo Katz (1996) in una prima fase la scienza medica ha decontestualizzato il corpo e lo ha collocato biologicamente nello spazio e nel tempo, assegnandogli una durata e delle fasi specifiche, in una concezione uniformante dell'individuo, che rimane del tutto indipendente dal contesto morale, sociale e culturale in cui lo stesso è inserito. In una seconda fase ha poi ridefinito gli stati di normalità e di patologia, assegnando ai secondi i tratti della malattia, del malfunzionamento, dell'usura e del decadimento fisico, ovvero, i connotati tipici della vecchiaia.

Pur senza mettere in questione l'indubbio contributo delle scienze della vita, la corporeità e la medicalizzazione dell'età avanzata hanno importanti risvolti sociali (quanto economici), derivanti da una fisicità concepita nella conservazione delle funzioni della giovinezza, riferite non solo al rallentamento dell'orologio biologico, ma anche al mantenimento delle capacità relazionali e all'integrazione sociale dell'individuo.

Bauman (1999) sottolinea la tensione contemporanea all'esaltazione della fisicità, rimarcando l'ossessione per la conservazione della giovinezza nella propensione salutista, che non si limita al mero evitamento della malattia, ma si esprime nella fitness, rivolta a preservare il corpo quale strumento di consumo

per sensazioni ed esperienze piacevoli. Il mantenimento di tale capacità diviene determinante dell'essere ancora giovani, indipendentemente dall'età cronologica. All'opposto, la sperimentazione sensoriale, legata all'attimo e caratterizzata da una continua sovrapposizione multiforme, contrasta con l'idea della vecchiaia, che è per definizione statica e orientata al passato. Così, la spinta alla conservazione a una fisicità positiva anche in età avanzata nasce da almeno tre aspetti chiave. Il primo è la paura dell'inadeguatezza sociale, ovvero la tendenza a conformarsi per il timore di essere isolati perché ritenuti troppo vecchi per determinate attività, cosicché solo l'adeguato mantenimento delle funzioni più giovanili consente integrazione. In secondo luogo, il ruolo di consumatore spinge socialmente l'individuo a cercare sensazioni sempre nuove e, non di meno, a prolungare il tempo concessogli per sperimentarle, cosicché la terza e la quarta età possono divenire ancora fasi di sperimentazione e ricerca, per esempio, attraverso il viaggio, l'apprendimento e la socializzazione anche in età più avanzata, a patto di conservare un corpo ancora adeguatamente rispondente. Infine, se nella quotidiana incertezza generalizzata il corpo assume una simile centralità, poiché ultimo bastione delle capacità d'intervento dell'individuo sulla propria vita, la vecchiaia terrorizza, perché, declinando la fisicità, scemano anche le residue chance di controllo di sé. Perdendo autosufficienza viene meno l'identità soggettiva e gli anziani si omogeneizzano in rappresentazioni stereotipiche, in cui si annullano socialmente anche le pur profonde differenze persistenti tra individui di età avanzata.

Quanto sopra comporta anche un significativo retroscena economico, poiché l'allungamento della vita media costituisce per le case farmaceutiche l'ampliamento di una fetta di mercato sempre più grande e quanto più destinata ad allargarsi. Tuttavia, va da sé che il vantaggio economico risiede probabilmente più nell'allungamento complessivo della vita (e, conseguentemente, di sperimentazione esperienziale a favore dei consumatori, nonché delle possibilità individuali di consumo farmaceutico, a vantaggio delle holding), piuttosto che nella ricerca di soluzioni più definitive per molti gravi malanni della vecchiaia. Infatti, se aumenta il numero di persone che invecchiano più a lungo, aumenta anche il numero di individui che cercano cure per ritardare la perdita non solo delle funzioni vitali essenziali, ma anche e soprattutto delle funzioni legate alla giovinezza, dalla cosmesi alla conservazione della tonicità, fino alla capacità sessuale e riproduttiva. Peraltro, l'investimento nella lotta all'invecchiamento è assai sproporzionato rispetto al ben più scarso sforzo nell'offrire una migliore qualità dello stesso, soprattutto ricorrendo alle opportunità in favore dell'attività fisica e mentale degli anziani, ovvero, quello che la natura già di per sé offre (senza spese aggiuntive, né controindicazioni) per rallentare i processi del decadimento cellulare (Cesa-Bianchi, 1998, p. 8-10).

Introducendo la terza tesi di Cavallaro, la preservazione della fisicità a tutti i costi delinea la negazione della caducità umana e il rifiuto della morte (Bauman, 1992; tr. it., 1995), indirettamente esteso alla vecchiaia che ne costituisce l'anticamera. Tuttavia, un'eccessiva generalizzazione di questo leitmotiv, può,

almeno in parte, costituire un'associazione impropria. Non v'è dubbio che l'aumento della speranza di vita implichi un incremento della morte in tarda età, dove il trapasso solitario in età avanzata in un moderno e impersonale nosocomio diviene epilogo sempre più comune delle nostre esistenze. Oggi, la casa di riposo e l'ospedale rappresentano le strutture d'intermediazione tra la società contemporanea e la morte, dove quest'ultima è spesso burocratizzata, celata e circoscritta. Una simile visione è assai diffusa in letteratura (Seale, 1995), sottolineando il processo di negazione di una modalità di decesso di cui spesso proprio le persone più vecchie sono protagoniste.

Tuttavia in proposito è bene rileggere la posizione dell'anziano rispetto alla morte stessa. Dando per scontate più o meno inconsapevoli strategie di conservazione nel rifiuto dell'idea del decesso da parte di individui sani, seppur anziani, occorre altresì riflettere su come l'approssimarsi di tale evento possa essere vissuto nella dimensione individuale, familiare e, infine, sociale.

In primo luogo, a determinate condizioni la morte può essere desiderata o auspicata quale soluzione benevolmente naturale sia dalla persona in età avanzata, sia dai suoi familiari più cari (Gordon e Peruselli, 2001).

In secondo luogo, proprio una delle possibili (ma non garantite) acquisizioni della vecchiaia in un'ottica di saggezza consiste nell'elaborazione cognitiva della propria esistenza e, non di meno, dell'ultimo atto della stessa, laddove la gestione dell'idea della morte diviene strategia adattiva e di *coping* per l'individuo stesso (Baltes e Baltes, 1991; Birren e Schroots, 1996). Non è un caso, come vedremo più avanti, che le ipotesi eutanasiche e la libertà di scelta sul fine vita costituiscano per molti anziani un aspetto fondamentale sul piano dei valori.

Infine, l'idea di un rifiuto dell'anziano spiegabile con la negazione sociale della morte contrasta con il ruolo, spesso inosservato quanto più o meno consapevole, praticato dalle persone più vecchie nella società contemporanea. Certo, quest'ultima ha dimenticato la pratica dell'*ars moriendi*, ovvero la «buona morte» che trapassa dalla vita terrena a quella spirituale, con l'estrema unzione impartita pubblicamente alla presenza di preti e parenti, in un decesso addomesticato, che conteneva la paura dell'uomo medioevale per la «mala morte», improvvisa e senza sacramenti (Ariès, 1981). Oggi, la rimozione, la sterilizzazione e la formalizzazione della morte stessa testimoniano unicamente un diverso modo di esorcizzarla, ma non suppliscono alla necessità inevitabile di socializzazione a essa. Ed è proprio in questo processo che le persone più vecchie divengono gli attori protagonisti in una funzione sociale di enorme importanza. Dopo anni di trasmissione di saperi alle generazioni successive, volenti o nolenti e più o meno consapevoli, gli anziani tengono l'ultima lezione di vita, proprio insegnandoci a morire. Così, in una società che rifiuta la morte, la persona in età avanzata, tanto nella preparazione anticipatoria quanto nell'esperienza del momento, diventa mediatore con le altre generazioni dell'inevitabile naturalezza del processo (Poli, 2012).

L'ultima tesi di Cavallaro riprende il tema della solitudine e dell'isolamento degli anziani, aspetti che innegabilmente costituiscono determinanti di un in-

vecchiamento più o meno di successo. Tuttavia, questi costituiscono non tanto o solo delle cause quanto essi stessi si definiscono quali conseguenze in larga misura determinate dalle componenti socio-economiche, dallo stato di salute e, non di meno, da orientamenti valoriali e scelte individuali.

Insieme ai fattori fisici e biomedici, le condizioni di isolamento psico-sociale contribuiscono alla cosiddetta sindrome di fragilità, ovvero «uno stato di aumentata vulnerabilità a eventi stressanti che deriva da una ridotta riserva funzionale e cattiva regolazione multisistemica» (Fried, Ferrucci e Darer, 2004, p. 255), che può condurre a rapido decadimento delle condizioni di salute dell'anziano. Per quanto neppure in campo medico il dibattito teorico su tale fragilità abbia ancora conseguito una definizione univoca (Lally e Crome, 2007), le determinanti sociali nella sua genesi restano acquisizione consolidata.

Tuttavia, l'isolamento non è necessariamente sinonimo di solitudine. Già Saladini (2003, p. 105) distingue tra la portata negativa dell'isolamento, definibile proprio rispetto al vuoto relazionale che circonda il soggetto, dalla relatività del concetto di solitudine, quale situazione con potenziali risvolti positivi. Se l'isolato è tale in quanto privo di una prossimità relazionale (con figli, familiari, vicini o altri), il solitario riflette una condizione che può essere scelta in favore di un maggior tempo dedicato a se stesso, in uno stato spesso contingente e connaturato alla necessità, anche occasionale, di un ritiro sociale, quale strategia di *coping* verso i fattori di stress derivanti dalla vita collettiva (Florea, 1982, p. 13). Pur senza negare il problema dell'isolamento per gli anziani, queste considerazioni sono importanti per cogliere correttamente la portata individuale del problema.

Infine, Cavallaro suggerisce l'ipotesi di un possibile inganno sociale per gli anziani. L'ipocrisia si concretizza nell'ossimoro tra il rifiuto degli anziani più vicini e intimi (che rappresentano un peso diretto nell'esperienza quotidiana di un familiare), contrapposto al coinvolgimento emotivo nelle rappresentazioni oleografiche dell'anziano idealizzato o sconosciuto (dove la stimolazione emotiva è libera dall'aggravio materiale).

Questa suggestiva ipotesi induce, peraltro, a domandarsi se l'inganno sia prodotto dalla società o se sia la società stessa, talvolta, a ingannarsi, più o meno consapevolmente, circa gli anziani stessi, celandosi funzioni, ruoli e comportamenti spesso agiti da questi ultimi.

La risposta probabilmente è affermativa in entrambi i casi, tuttavia, il contributo empirico presentato nelle pagine seguenti può aiutare a far luce in proposito, evidenziando, soprattutto, come e quanto spesso rappresentazioni deboli della terza e quarta età non diano sufficiente risalto a una più profonda poliedricità. Quest'ultima può forse cogliersi meglio nella descrizione di alcuni profili ricavati da una recente indagine quali-quantitativa su un campione di circa 800 ultra-sessantacinquenni genovesi residenti nell'area settentrionale del capoluogo ligure. Più precisamente, la ricerca si è svolta in Val Polcevera, tipico esempio di periferia metropolitana e post-industriale, dove il tradizionale tessuto di cultura operaia e ceto medio vede oggi una zona economicamente depressa, dove la

mancata riqualificazione urbanistica, la frammentazione sociale e le difficoltà d'integrazione interculturale definiscono maggiori problemi, specie per gli anziani. Pur trattandosi di una ricerca locale, Genova rappresenta tutt'oggi un caso internazionale e i risultati testimoniano un'anzianità multiforme che, pur osservata in un'area periferica ed economicamente depressa di una città tra le più vecchie d'Europa, suggerisce ulteriore profonda complessità per gli anziani residenti in quartieri di maggior prestigio o in altri contesti metropolitani.

## 2. I valori degli anziani: primi indizi di eterogeneità nell'età avanzata

Finalità chiave dell'indagine è stata la ricostruzione dei sistemi valoriali degli anziani in una prospettiva *emic-etica* (Nigris, 2001) combinata con un approccio trasformativo (Creswell, 2003), ovvero sfruttando al massimo la rilevazione delle categorie cognitive attraverso domande aperte e prevedendo una riconversione quali-quantitativa delle risposte ottenute<sup>5</sup>. In seguito, l'analisi fattoriale ha permesso l'identificazione di alcune interessanti macro categorie valoriali sulla base di sei fattori<sup>6</sup> emergenti. Questi si riassumono in diverse possibili polarizzazioni su assi di individualismo-collettivismo, di tradizionalismo-secolarismo e, infine, di espressione del sé contrapposta a orientamenti più sopravvivenzisti e attenti ai bisogni primari. Non a caso, i fattori emersi rimandano efficacemente alle categorie euristiche utilizzate nella letteratura internazionale (Triandis, 1995; Inglehart, 1997; Hofstede, 2001; Schwartz, 2003; Norris e Inglehart, 2007) per individuare possibili assi cognitivi che permettano confronti valoriali tra le diverse culture, quanto all'interno delle società complesse.

Molti degli anziani osservati descrivono, infatti, una significativa polarizzazione verso orientamenti sopravvivenzisti (*survivalism*), caratterizzati da atteggiamenti di marcato materialismo, rivolto alla sicurezza economica e fisica, per sé e per i propri cari (Inglehart, 1997). Ciò accresce la propensione strumentale al possesso, dove, per esempio, la preoccupazione per la salute diviene un nodo centrale dell'esistenza e le garanzie economiche appaiono preferibili a vissuti più ludici ed espressivi. Così, se il «lavorare sodo» rappresenta per eccellenza il modello valoriale da trasmettere alle nuove generazioni, l'espressività, il piacere e, talvolta, persino le emozioni e l'affettività, passano in secondo piano rispetto alle tensioni acquisitive e conservative in senso materiale. Non è un caso

5. La rilevazione dei valori attraverso domande aperte nasce dalla ricerca di una maggiore ricchezza euristica rispetto al significato profondo delle risposte individuali, dove la promozione di una più ampia libertà espressiva valorizza l'emersione delle categorie cognitive e del linguaggio dei rispondenti, evitando possibili limiti derivanti da batterie pre-impostate (Gobo, 1997). Non solo, con opportuna sollecitazione da parte degli intervistatori sulla motivazione delle scelte, si è cercato di arricchire la dimensione conativo-comportamentale dietro i valori dichiarati. Al contempo, chiedendo di assegnare un ordinamento ai valori indicati e di attribuire un punteggio su una scala d'importanza, è stato possibile riconvertire le informazioni in adeguate dimensioni quantitative (per il dettaglio metodologico si veda Poli, 2012).

6. Il modello, attraverso l'analisi delle componenti principali, spiega circa il 70% della varianza.

che a un simile orientamento si possano accompagnare espressioni tradizionaliste e conservatrici, per esempio, verso l'importanza e il ruolo della famiglia<sup>7</sup>, o di minore tolleranza verso le diversità spesso associate ad atteggiamenti di maschilismo, nazionalismo, omofobia o xenofobia (Inglehart e Oyserman, 2004). Questo fattore cresce tra gli over 75, più avvezzi a esperienze difficili, spesso legate a giovinezza o adolescenza vissute durante l'ultimo conflitto o nelle fasi più difficili della ricostruzione<sup>8</sup>. Altresì, va tenuta presente anche l'attuale contingenza socio-economica, dove fenomeni di scarsità o indigenza sono sempre più diffusi proprio tra i più vecchi, promuovendo così orientamenti più materialisti.

All'opposto, la tendenza all'espressione del sé, che racchiude orientamenti più riflessivi, tipici delle società caratterizzate da crescita e benessere economico (Inglehart, 1997). Un simile contesto interessa soprattutto l'unità generazionale degli anziani più giovani, quelli della prima fase dei *baby boomers*, meno socializzati alle ristrettezze della prima metà del secolo scorso e, al contrario, attori partecipi di fasi espansive in epoca fordista. Le più diffuse certezze di un diverso contesto storico hanno permesso a molti tanto di gettare le basi per una terza età economicamente più sicura, quanto una diversa socializzazione lavorativa, che può aver stimolato maggiori impulsi espressivi e riflessivi. Da un lato, le garanzie fordiste possono aver ridotto la centralità dominante del lavoro nelle biografie individuali (ricalcando il modello dell'*affluent worker*<sup>9</sup>); dall'altro, la sperimentazione delle carriere occupazionali in fasi espansive può aver promosso maggiori occasioni di espressività e di *embeddedness* lavorativa (che, a ben vedere, rappresentano pur sempre una forma di riflessività<sup>10</sup>).

Tuttavia, un'altra chiave di lettura può legarsi al fatto che gli anziani, al pari di altre unità generazionali, condividono ed esperiscono gli effetti della post-modernità nel disancoramento, nel rischio e nella perdita di certezze. L'inseguimento della felicità, la libertà personale e l'affettività, quanto la ludicità,

7. Spesso più esaltata nel suo ruolo sociale e meno nella dimensione intima e affettiva.

8. Già Mannheim (1929) descrive il relativismo nella percezione della povertà o dell'indigenza, per cui, in base a come una generazione vive un certo momento storico, chi è povero può veder come meno problematica la soddisfazione dei beni primari se la generazione nel suo complesso non la ritiene più tale. Non di meno, e a ulteriore conferma della profonda eterogeneità intra-generazionale tra gli anziani, la sperimentazione precoce delle avversità può favorire visioni più negative del passato, ma aumentare aspettative più ottimiste per il futuro, con effetti persistenti anche nella valutazione della propria vita (Schafer, Ferraro e Mustillo, 2011).

9. Il lavoratore della società del benessere (Goldthorpe, Lockwood, Bechhofer e Platt, 1968; tr. it., 1973) testimonia l'imborghesimento della classe operaia privilegiata che, adeguatamente salariata e garantita, privilegia altre sfere della vita (famiglia, hobby, consumi), riducendo la centralità biografica del lavoro (Poli, 2008, pp. 86-8).

10. In questo senso l'*embeddedness* lavorativa (Granovetter, 1985), ovvero l'ancoramento al lavoro al di là della razionalità economica, risponde alla funzione sociopsicologica del lavoro per la sua incidenza nella socializzazione e nella formazione dell'identità. Parimenti, il passaggio dall'*homo faber* all'*homo ludens* estende le possibilità di creatività espressiva proprio attraverso il lavoro (Poli, 2008, pp. 143-70).

l'edonismo e il disimpegno, divengono tipiche chiavi di lettura della riflessività contemporanea, per cui l'individuo, anche in età avanzata, rivendica la propria espressività, emancipandosi quanto più possibile dagli schemi e promuovendo l'estensione generalizzata di tali opportunità. Così la soggettività post-materialista diviene una declinazione della modernità riflessiva (Beck, Giddens e Lash, 1994; tr. it., 1999), per cui, aumentando l'infelice consapevolezza del rischio, del disincanto e del disancoramento, l'individuo è spinto a emanciparsi dalle costrizioni sociali, reclamando la propria identità espressiva e la sua auto-individualizzazione. La scoperta della riflessività può denotare propensioni ludiche e disimpegnate, spesso tipiche del pensionamento, dove il ritrovato tempo per se stessi, non di rado destabilizzante nel lungo periodo, agli inizi, quando l'individuo socializza la sua nuova condizione di libertà dagli schemi della vita lavorativa, rappresenta occasione di espressività. Peraltro, anche la maggiore o minore integrazione sociale, può indurre proiezioni riflessive nell'anziano. Queste, seguendo lo schema di Donati (2011), possono manifestarsi in senso più marcatamente «riflettivo» e nella «riflessività relazionale». Nel primo caso una strategia autoreferenziale tende più all'egoismo, al disimpegno e a uno scarso capitale sociale (Flanagan e Lee, 2003). Nel secondo caso prevale la tendenza opposta, dove una riflessività «relazionale», ben più eterodiretta sul piano dell'altruismo e del senso civico (Welzel, 2009), nasce da una riflessione più ponderata del proprio ruolo nel mondo e può tradursi nell'assistenza agli altri o nel volontariato, dove gli anziani sono spesso protagonisti.

Un secondo asse valoriale oscilla tra collettivismo e individualismo (Triandis, 1995) confermando ulteriormente la complessità valoriale in età avanzata. Hofstede (1980 e 2001) definisce l'individualismo come una focalizzazione sui diritti più che sui doveri, un'attenzione verso di sé e i propri cari, un'enfasi sull'autonomia personale e l'autorealizzazione, per cui l'identità si fonda in senso acquisitivo sui risultati conseguiti nella vita. A ciò si aggiunge la creazione e il mantenimento di un'immagine positiva di sé, il sentirsi bene con se stessi, la realizzazione personale e la valorizzazione delle attitudini distintive individuali (Triandis, 1995). Al contrario, più ambivalente è il rapporto rispetto a relazioni e appartenenze di gruppo. Infatti, la socialità e le relazioni hanno un costo di conservazione, pertanto, nella prospettiva individualista spesso assumono minori stabilità e intensità per via del *trade off* tra esigenze individuali e mantenimento dei rapporti. Fermo restando che gli anziani convivono anch'essi con gli effetti di una progressiva individualizzazione e di un'accresciuta frammentazione comunitaria (Bauman, 2001; tr. it., 2002), va ricordato che essi hanno vissuto proprio la fase originale dell'individualismo nella società italiana, collocabile a partire dagli anni '70-'80, in cui la persona diviene nuova unità di misura, emancipandosi mano a mano dal nucleo di convivenza, ricalcando l'enfasi sulle libertà individuali, sul merito e sul rispetto delle diversità (Martinelli e Chiesi, 2002). Al pari, tra gli anziani più giovani è possibile che le posizioni ricoperte, i ruoli e le responsabilità vissute nei trascorsi occupazionali in fase fordista, riflettano propensioni più acquisitive e individualizzate, maturate nella socializzazione

lavorativa, senza dimenticare un più elevato livello di istruzione, che promuove una diversa cultura dell'individuo, delle sue capacità e delle sue chance di affermazione. Non di meno, un maggiore individualismo in tarda età può spiegarsi proprio in ragione di una crescente insostenibilità dei costi impliciti della socializzazione, dove il ritiro sociale e la focalizzazione su se stessi possono divenire strategie di *coping* dallo stress della vita collettiva (Florea, 1982).

Così, un orientamento più collettivista rappresenta un'interessante categoria euristica nella multiforme prospettiva degli anziani. Il collettivismo si esplica in un senso di appartenenza significativa a un gruppo come aspetto centrale dell'identità, riflettendo coerentemente obiettivi legati al bene comune. Sotto il profilo cognitivo, diversamente dall'individualismo, il contesto sociale e i relativi ruoli prevalgono sulla centralità dell'individuo nelle spiegazioni e nelle attribuzioni di significato elaborate dal soggetto stesso in una visione più socializzata, in una maggior stabilità e coerenza delle appartenenze significative nonché nella prevalenza di principi di eguaglianza e generosità (Inglehart e Oyserman, 2004). Questo si coglie bene nei meccanismi funzionalisti e solidali delle piccole comunità, dove, la sopravvivenza comune a fronte di risorse scarse dipende dalla capacità degli individui di lavorare insieme in gruppi caratterizzati da mutualità e reciprocità. Se ciò può ravvisarsi in esperienze vissute dai più anziani in altri momenti storici, al pari, può verificarsi tuttoggi, tra chi, vivendo ai bordi della complessità metropolitana, conduce una propria quotidianità in un ristretto margine di frequentazioni (la parrocchia, il circolo ricreativo, l'associazione culturale o la pubblica assistenza), in cui il soggetto riversa un profondo valore simbolico, perché, specie per gli anziani, costituiscono occasioni chiave nella vita di ogni giorno.

Non di meno i valori del collettivismo e dell'universalismo, della solidarietà e della coscienza collettiva possono rimandare a trascorsi dei rispondenti durante stagioni di grandi ideali e lotte civili, tipiche, per esempio, della fine degli anni Sessanta. Tuttavia emerge la sensazione che, in realtà, gli orientamenti solidali e collettivi rispecchino, una già accennata forma di riflessività, ben più recente e postmoderna, dove più sentite esigenze di solidarietà pongono le basi per espressioni di riflessività relazionale (Donati, 2011). Non a caso, proprio tra gli anziani più dinamici e partecipi, spesso protagonisti attivi delle manifestazioni in difesa di diritti e libertà, si riconoscono, al di là delle rivendicazioni rispetto a interessi collettivi, istanze ben più riflessive, dove l'impegno sociale diviene espressione dell'identità personale.

Un terzo asse, assai rilevante tra le persone di età avanzata, coglie il *continuum* fra tradizionalismo e secolarismo, dove a visioni in cui la devozione e la pratica religiosa rappresentano valori chiave si contrappongono, all'opposto, orientamenti più laici e razionalisti. Nel primo caso il tradizionalismo si combina spesso con altri valori caratterizzanti, quali l'importanza dei legami genitori-figli e la deferenza all'autorità, il primato esclusivo della famiglia tradizionale e la contrarietà al divorzio, fino al rifiuto assoluto dell'aborto, del suicidio o dell'eutanasia.

Un simile orientamento appare spesso diffuso proprio tra le persone anziane per la sua capacità ancorante e socializzante. Modello tipico delle società premoderne, il tradizionalismo si basa, infatti, su una concezione dogmatica e formulistica della conoscenza e di una verità che non ha bisogno di giustificazioni (Giddens, 1994). Fondandosi su una concezione rituale della verità stessa, offre certezza nella ripetizione e, proponendo un ruolo dominante della memoria, valorizza il passato nella tradizione. Infine, necessitando di un'organizzazione, fornisce occasione di ruolo quali custodi e adepti, offrendo sia spunto alla partecipazione e al collettivismo, sia accesso ai benefici, materiali e immateriali, che ne possono derivare. Tali aspetti rappresentano importanti occasioni di ancoramento per le persone più in là con gli anni perché, al di là dell'aspetto ideologico e dogmatico, rispondono efficacemente alle esigenze di identità, di socializzazione, di orientamento, di ritmicità quotidiana, nonché di estensione e conservazione del capitale sociale, comportando anche vantaggi in termini di aiuto e assistenza, specie nelle situazioni di maggiore marginalizzazione. Senza la frequentazione di parrocchie o circoli religiosi, non solo l'identità di molti anziani subirebbe un duro contraccolpo, ma, venendo meno la loro stessa visibilità sociale, risulterebbe compromesso anche il loro monitoraggio sociale, portando fasce così deboli verso un pericoloso dissolvimento.

All'opposto, la polarizzazione secolarizzata esprime soluzioni valoriali fondate su laicismo e razionalità. Il processo di secolarizzazione in Italia ha un punto di svolta negli anni '70 (come dimostrato dall'andamento dei matrimoni di rito civile, Martinelli e Chiesi, 2002) in un processo complesso che interessa più piani. Da un lato, si assiste alla riduzione dell'influenza sociale della Chiesa sotto il profilo istituzionale. Dall'altro, emerge la desacralizzazione della vita quotidiana, dove la visione del mondo è rielaborata non più su una verità dogmatica o esoterica, ma si fonda sulla conoscenza, su uno scetticismo metodico che, appoggiandosi alla scienza, presuppone una confutabilità e una correggibilità del sapere stesso (Giddens, 1994). Questo non conduce per forza all'ateismo, ma, accompagnandosi a una privatizzazione della religione e a un distacco dalla formalità ecclesiastica, trasporta i significati dell'esistenza in una prospettiva laica, plasmando una sorta di religione civile che, insieme al maggior senso di libertà individuale, comporta importanti conseguenze ideologiche anche sul piano della tolleranza dei comportamenti. In questo modo, con il progressivo decadere del tradizionalismo, anche nella vecchiaia si assiste a una riprogrammazione della consapevolezza e a una maggiore autonomia nella costruzione della propria identità e nella presa di posizioni rispetto a valori e atteggiamenti. Spesso, a conferma della complessità identitaria degli anziani si assiste alla combinazione tra un persistente tradizionalismo religioso ed espressioni di religiosità più personalizzata, in un'interpretazione assai meno dogmatica e ben più soggettiva dei valori e dei comportamenti. Da un lato, la religiosità si emancipa sempre più da basi dogmatiche o tradizionaliste (Boudon, 1998; tr. it., 2000) e i valori e il significato stesso dell'esistenza si

impostano secondo i canoni di un laicismo civile (De Vita, Berti e Nasi, 2005), traendo spunto da basi argomentative, frutto di una maggiore riflessività dialogica interiore (Archer, 2003). Dall'altro, questo conduce anche a una mediazione più personalizzata nella percezione di comportamenti potenzialmente devianti. È interessante, infatti, osservare come ormai anche tra i più vecchi si incontrino spesso atteggiamenti assai liberali e tolleranti, specie nelle sfere più intime della persona, quali la morale sessuale o le misure anticoncezionali, fino alla libertà di scelta eutanasica nelle situazioni di fine vita. Al contempo, pur in un più ridotto dogmatismo, il mantenimento di determinate pratiche e valori, pur mediati dall'accresciuta riflessività individuale, dimostra come anche tra gli anziani, così come nella società in generale, il processo di secolarizzazione non coincida per forza con il declino di una qualche forma di religiosità (Allodi e Ferrari, 2009).

### **3. Dai sistemi valoriali ai nuovi profili di anzianità e vecchiaia**

Partendo dagli assi valoriali appena descritti e osservando la collocazione del campione osservato sugli stessi, è stato possibile ricostruire alcuni profili idealtipici. Questi sono rappresentati in fig. 1 che, descrivendo le polarizzazioni fattoriali<sup>11</sup> appena descritte (materialismo-espressione di sé, collettivismo-individualismo e secolarismo-tradizionalismo), individua diversi ritratti valoriali in età avanzata. A riguardo, combinando i risultati di un'analisi di cluster sugli assi valoriali con i dati socio-anagrafici, le condizioni socioeconomiche, gli stili di vita e le propensioni comportamentali (si veda la tab. 1, che riporta alcuni indicatori sintetici<sup>12</sup>), si coglie meglio il dettaglio delle rappresentazioni emergenti. Peraltro, preme sottolineare che i profili ottenuti, basandosi su una caratterizzazione per tratti tipici e peculiari, non sono esaustivi, né mutualmente esclusivi, bensì suggeriscono possibili modelli di sfondo circa il modo di comportarsi, gli atteggiamenti e gli schemi valoriali. I profili che andremo a descrivere, pur approssimativamente etichettati alla luce delle peculiarità più manifeste, ancora una volta confermano l'eterogeneità nei processi d'invecchiamento in una rappresentazione poliedrica e variegata, ben più distante dagli archetipi omologanti di cui anzianità e vecchiaia sono spesso oggetto.

11. La rappresentazione sui tre assi per polarizzazioni contrapposte definisce alcuni limiti, soprattutto perché a livello individuale le tendenze possono essere più o meno definite e perché i soggetti stessi possono descrivere ossimori valoriali, giacché il materialismo non esclude completamente forme espressive o, non di meno, la razionalità più secolarizzata può combinarsi con forme di religiosità più personalizzata o a conformismi tradizionali.

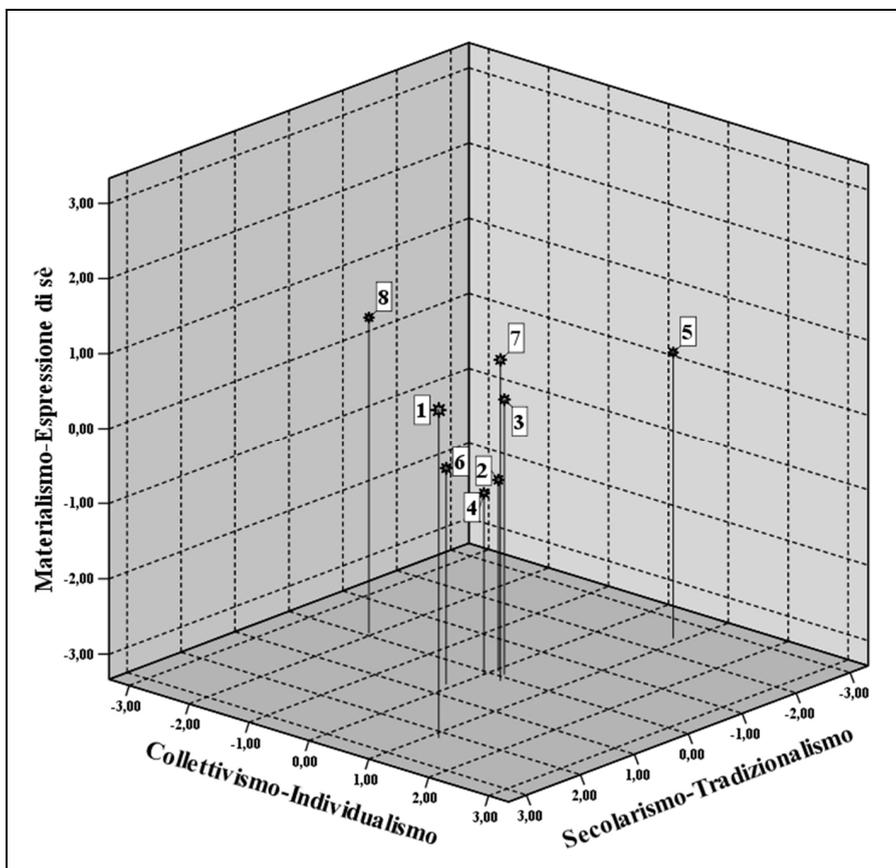
12. Si tenga presente che oltre ai dati ricavati attraverso il questionario, il dettaglio dei profili emergenti è stato ulteriormente specificato e arricchito grazie ai contributi qualitativi non riportati per ragioni di spazio. Per il dettaglio di questi ultimi e per la costruzione degli indicatori si veda Poli (2012).

Tab. 1 – Medie dei cluster su assi valoriali e su indicatori strutturali e di comportamento \*

	Cluster ottenuti							
	Edonisti post-materialisti	Materialisti incerti	Upper user	Lower class materialista	Underclass tradizionalista	Underclass laica	Quarta età benestante e riflessiva	Socialmente impegnati
<i>Asse valoriali</i>								
Materialismo-espressione di sé**	1,02	-0,80	0,32	-0,94	0,47	-0,48	0,93	0,86
Tradizionalismo-secolarismo**	2,17	-0,12	-0,09	0,06	-2,47	0,66	0,11	-0,08
Collettivismo-individualismo**	1,12	0,05	0,19	-0,02	0,86	-0,12	0,30	-2,07
Liberalismo-conservatorismo**	-0,12	0,12	-0,09	-0,07	0,40	0,24	-0,17	0,02
<i>Indicatori strutturali</i>								
Livello d'istruzione	-0,02	-0,08	0,25	-0,11	-0,04	-0,18	0,05	0,19
Condizioni economiche	0,10	-0,04	0,14	-0,07	-0,13	-0,12	0,00	0,14
Condizioni di salute	0,17	0,04	0,11	-0,05	-0,10	0,03	-0,02	-0,05
<i>Indicatori di comportamento</i>								
Fruizione ludica	0,40	-0,15	0,29	-0,11	-0,01	-0,25	0,07	-0,03
Fruizione religiosa	-0,21	-0,03	-0,20	0,04	0,37	-0,13	0,03	0,09
Leisure	0,19	-0,23	0,28	-0,13	-0,23	-0,09	0,16	0,06
Attività fisica	0,22	-0,08	0,33	-0,05	-0,24	-0,13	0,01	-0,05
Informazione	0,30	0,13	0,02	-0,04	-0,23	0,01	-0,04	0,04
Tecnologia informatica	0,21	0,08	0,23	-0,06	-0,25	-0,16	-0,05	0,15
Associazionismo	0,06	0,01	-0,02	-0,15	0,18	0,00	0,08	0,12
Isolamento	-0,24	0,05	-0,15	-0,04	0,22	0,03	0,13	-0,02

\* Le variabili fanno riferimento a valori standardizzati.

\*\* Da leggersi come differenziale, dove i valori negativi indicano tendenza verso la prima polarità e quelli negativi verso la seconda.



1 = edonisti postmaterialisti; 2 = materialisti incerti; 3 = *middle-upper user*; 4 = *lower class* materialista; 5 = *underclass* tradizionalista; 6 = *underclass* laica; 7 = quarta età benestante e riflessiva; 8 = socialmente impegnati.

Fig. 1 – Profili di anzianità sui principali assi valoriali

Il primo profilo descrive gli «edonisti postmaterialisti» (5,6% del campione), più propensi all'individualismo e alla riflessività espressiva, nonché caratterizzati da atteggiamenti più secolarizzati. Tracciandone meglio i lineamenti, si rileva la prevalenza di anziani più giovani e il genere maschile. Si tratta spesso di ex operai e impiegati di classe media, da poco ritirati dal lavoro. L'accesso recente al pensionamento e le buone condizioni di salute sembrano indurre a una minore preoccupazione per le necessità primarie e il maggior tempo libero li dispone favorevolmente al *leisure* e all'espressione di sé in fruizioni più ludiche e disimpegnate. Emerge chiaramente la riscoperta del tempo libero e dei vantaggi conseguenti al recente pensionamento, cosicché la nuova condizione è sperimentata soprattutto in una fruizione ricreativa e distensiva.

Rispetto ad altri profili, mostrano una migliore socializzazione complessiva e una relazionalità più ampia e differenziata. Non a caso, sono quelli che vanno più spesso al bar, al cinema o a teatro e si conservano in pratiche più salutiste con una più frequente attività sportiva. Uno spiccato secolarismo<sup>13</sup> si combina con un atteggiamento spesso più liberale e tollerante insieme a un dichiarato disincanto generalizzato, cui spesso gli intervistati fanno ricorso per giustificare sia la loro esplicita tendenza alla riflessività, sia un disimpegno sociale (talvolta dichiarato e manifesto). Si tratta, in sostanza, di soggetti che stanno sperimentando la propria auto-referenzialità in una nuova condizione sociale e biografica, dove, una volta conseguite sufficienti garanzie economiche grazie alla rendita pensionistica, i tempi di lavoro declinano interamente a favore dei tempi di vita e l'individuo, libero dagli obblighi della condizione lavorativa precedente, può dedicarsi quasi interamente a se stesso e alla propria sfera d'interessi e relazioni.

Il 7,9% del campione rientra nei «materialisti incerti», così definiti per una marcata preoccupazione verso i bisogni primari abbinata a espressioni d'insicurezza esistenziale e a un certo disancoramento complessivo. Se in qualche modo rispecchiano l'atteggiamento tipico di una generazione che ha visto il progressivo declino dei tradizionali elementi di *embedding* (valori religiosi, ideali politici, centralità della famiglia, sicurezza del posto di lavoro ecc.), al contempo tali perdite sembrano concretizzarsi in un'apprensione quasi costante verso la sicurezza economica ed esistenziale, per sé e i familiari più prossimi. Tale insicurezza diviene declinazione apicale dell'*unsichereit* baumaniana (2001; tr. it., 2002), dove il senso di quotidiana incertezza raggiunge il suo picco nell'*unsafety*, riflettendo una diffusa angoscia sopravvivenza, pienamente in linea con il materialismo della polarizzazione *survivalist* proposta da Inglehart (1997). Così, se, da un lato, le garanzie di possesso materiale divengono la principale forma di contenimento per simili ansie esistenziali, dall'altro, proprio ogni (potenziale o percepita) minaccia a tali garanzie rafforza e accresce il grado d'incertezza. Ciò si traduce in una vasta gamma di paure sociali, che vanno dal timore di non riuscire ad arrivare a fine mese all'idea che lo Stato non sia più in grado di erogare le pensioni, dal rischio di essere truffati e raggirati alla paura di subire un'aggressione appena fuori della porta di casa (non a caso in questo gruppo è più elevato il senso di criminalità percepita nel quartiere). Tali paure, seguendo diffusi stereotipi culturali, assumono spesso il volto dell'immigrazione, personificandosi nella diversità e in ciò che non si conosce, oppure si arginano attraverso una più generale contrarietà a qualsiasi cambiamento<sup>14</sup>. Tuttavia, è interessante che il cluster esaminato colga prevalentemente

13. Rispetto alla propensione più secolarizzata occorre anche tener conto dell'estrazione operaia di buona parte del profilo in esame. Ciò, almeno in parte, può confermare una propensione al laicismo progressista, che è una delle anime dei quartieri osservati.

14. Spesso, sia durante le interviste, sia nelle risposte aperte, i riferimenti e le espressioni manifestano un antagonismo indeterminato, rivolto a ipotetiche quanto imprecisate collettività, a cui i rispondenti attribuiscono la mancata condivisione dei valori citati. «La gente», «le masse», «i giovani», «il

sia anziani più giovani e in migliori condizioni di salute, sia che le condizioni economiche percepite appaiano in realtà adeguate e soddisfacenti. Occorre anche rilevare che nel profilo si registra una significativa incidenza della piccola borghesia urbana e del lavoro autonomo che, in ragione di un livello d'istruzione più basso, rispecchia prevalentemente un profilo di ex artigiani e piccoli commercianti. Non a caso, i valori dominanti sono quelli del «lavorare sodo», del «senso del dovere», della fatica come investimento, a testimonianza tanto di una proiezione difensiva rispetto al patrimonio accumulato, quanto della paura di perdere la stabilità conseguita. Il timore di una carriera morale discendente (Goffman, 1962; tr. it., 1968) può nascere sia dalle più recenti prospettive d'inasprimento sistemico (spesso acuite dalla pressione mediatica), sia (ben diversamente dai neopensionati postmaterialisti pocanzi descritti) da una percezione del pensionamento, non solo quale declassamento economico e di status, ma, soprattutto, quale condizione limitante dell'*agency*, per la crescente dipendenza sociale e la ridotta capacità di agire sul proprio destino. Simili aspetti influiscono inevitabilmente sulla stessa immagine che l'individuo ha di sé (Dickens, 1990), delineando, pertanto, schemi valoriali marcatamente propensi al materialismo sopravvivente e a scapito della riflessività (come confermato dallo scarso esercizio di hobby o di attività ludiche, spesso concepite come superflue). Al di là di tali considerazioni occorre anche valutare quanto per questi soggetti sia reale ed effettivo il rischio discendente. È pur vero che, incrociando i dati, si osserva come molti di questi appartengano a famiglie estese, dove la loro pensione costituisce la principale fonte di entrata per nuclei abbastanza numerosi, spesso in presenza di grandi vecchi bisognosi di cure assistenziali. Inoltre, non di rado si tratta di soggetti che rientrano nel profilo a rischio di isolamento, ovvero appartenenti a coppie senza figli o con figli lontani, dove anche la preoccupazione per la salute propria o del partner può assumere prospettive più ansiogene.

Un terzo profilo identifica nuovamente soggetti più orientati all'espressività e alla riflessività in una propensione leggermente più individualista. In qualche modo costituiscono una diversa evoluzione del primo profilo, dove la nuova condizione di pensionamento induce ad atteggiamenti di edonismo postmaterialista, tuttavia, in questo caso, l'etichetta di *middle-upper user* nasce dalle caratteristiche socio-economiche e dal livello d'istruzione di questo raggruppamento (13,7% del campione), che riflette stili di vita tipici di un ceto medio-alto. In questo profilo spesso si riscontrano anziani più giovani, ex dipendenti della classe di servizio più elevata o liberi professionisti non più in attività, tra i quali una più consistente percezione di *entitlement* e diritti a migliori prestazioni si concretizza in più manifeste esigenze di fruizione e servizio, rivendicando spesso un consumo culturale più differenziato e più elevato. In proposito, un atteggiamento paradigmatico aiuta meglio a comprenderli. Per esempio,

mondo di oggi» e, non di meno, «gli immigrati», divengono frequenti antitesi di sé in una rappresentazione quasi costantemente oppositiva.

spesso frequentano circoli e associazioni ricreative e culturali, ma il loro livello di adesione e di *embedding* associativo appare assai meno attivo e più concentrato su una fruizione passiva, in qualità di utenti e beneficiari, piuttosto che su forme di volontariato partecipe o di dinamismo associativo. Il consumo culturale è significativo, qualitativamente elevato ed esigente: si riscontra un elevato ricorso alla lettura e più sentite sono le esigenze di aggiornamento e formazione costante, usano Internet, frequentano biblioteche, associazioni e luoghi di ritrovo, vanno a teatro e viaggiano per turismo, non di rado anche all'estero. A ciò si abbina una maggiore attenzione per l'efficienza delle infrastrutture e delle prestazioni pubbliche, per la sanità, per la socialità e, soprattutto, per la mobilità della zona, giacché, spostandosi maggiormente, vanno più spesso in centro e reclamano servizi proprio in risposta alle loro necessità di fruizione. Esibiscono un sistema di valori decisamente focalizzato sull'onestà e sull'autodeterminazione, riflettendo una mentalità acquisitiva (possibile derivazione dalla loro precedente posizione nel mercato del lavoro) che combina legittime aspirazioni di miglioramento individuale con l'implicita piena integrazione e osservanza rispetto alle regole sociali. In tal senso la riflessività si combina con la consapevolezza del proprio ruolo di cittadini e di componenti della società, cosicché l'individualismo è preservato nella convinzione di essere titolari di diritti e di *entitlement* nei confronti dello Stato, ma, al contempo, l'adesione alle regole e alle norme collettive è avvertita come un giusto limite all'espressione del sé e all'estrinsecazione dell'individuo, lecita solo fin tanto che esercitata nel rispetto dei canoni sociali. Riferendosi a ciò, non stupisce che il profilo risulti abbastanza ambivalente sull'asse tradizionalismo-secolarismo: infatti, seppur in presenza di un più elevato livello d'istruzione, non prevalgono visioni più razionali o secolarizzate, bensì traspaiono chiare tracce di conformismo religioso.

Il quarto cluster rileva il raggruppamento più consistente (28,2%) e tratteggia gli anziani appartenenti a una «lower class materialista», concentrata sui beni primari e la salute. A differenza dei «materialisti incerti» poc'anzi descritti, che condividono simili preoccupazioni, ma con migliori condizioni complessive, qui le difficoltà economiche e le preoccupazioni per la sussistenza trovano conferma in un'effettiva fragilità socio-economica. Da un lato, l'età è più avanzata e le condizioni di salute percepite delineano maggior precarietà fisica e un più urgente bisogno di assistenza. Dall'altro, s'incontrano effettivamente difficoltà economiche più marcate. Qui la soglia di fragilità, sia fisica, sia sociale, vede aumentare sensibilmente i rischi di una minore autosufficienza e il sistema di valori riflette l'urgenza e le necessità di adeguati interventi rivolti a una categoria di anziani più carenti in termini di salute e condizioni materiali. La loro emarginazione si lega anche al contesto, infatti, la consistenza del profilo aumenta proporzionalmente nelle zone più periferiche dei quartieri con maggior disagio sociale. Non a caso rilevano minori opportunità di socializzazione, spesso limitate all'andare al bar (più ridotta la frequentazione di associazioni), oppure passando buona parte del proprio tempo

libero davanti al televisore. Tuttavia, questa impossibilità di fruire di occasioni alternative e il materialismo derivante dalla precarietà delle risorse primarie si caratterizzano ancor meglio combinandosi, talvolta, in specifici comportamenti a rischio. Non a caso, le interviste hanno evidenziato come in questo profilo sia più facile incontrare pensionati appassionati del gioco d'azzardo. A conferma di ciò in tutta la zona, contrariamente al declino generale del tessuto commerciale, sono decisamente proliferate le sale bingo e le agenzie di scommesse che, unitamente alla miriade di slot machine presenti in tutti bar della zona, vedono come fruitori quotidiani soprattutto gli anziani nella fascia tra i 65 e i 74 anni. Il giocatore più in là con gli anni costituisce, infatti, una fattispecie specifica nello studio del gioco d'azzardo (Desai, 2010) e proprio molti degli anziani osservati sembrano definire una specifica categoria a rischio. Qui la ludopatia non solo comporta spesso effetti devastanti sotto il profilo delle sostanze (Croce e Zerbetto, 2002), ma fornisce anche evidenza di una certa alienazione sociale, per cui proprio i più emarginati vedono nel gioco d'azzardo l'occasione, almeno per poco tempo, per superare l'isolamento quotidiano e trovare una qualche forma di riscatto. Così il bar, la sala bingo o l'agenzia di scommesse divengono tipicamente «non luoghi» di ridotta e occasionale socializzazione<sup>15</sup> o «extra luoghi» vissuti in una realtà parallela (Azzimondi, Cice e Croce, 2002), sempre più frequentemente osservabili nei quartieri genovesi indagati, quanto facilmente rilevabili in altre periferie italiane.

Situazioni ancor più critiche soprattutto sul piano delle condizioni economiche e della salute s'incontrano nel quinto (7,9% del campione) e nel sesto (10,3%) profilo che, pur condividendo una deprivazione più marcata, si differenziano soprattutto per gli orientamenti valoriali. Si tratta chiaramente di due profili di *underclasses*: uno con orientamento iper-tradizionalista e riflessivo, l'altro maggiormente secolarizzato e più propenso al materialismo. Proprio la diversità di orientamento valoriale sembra offrire interessanti spunti interpretativi, tuttavia è utile soffermarsi prima sui tratti comuni ai due raggruppamenti. Senza dubbio entrambi i profili testimoniano come, spesso, proprio nella componente più anziana della popolazione si riscontrino evidenze di povertà e di emarginazione, che, seppur in modo eterogeneo, ben si adattano tanto al concetto di sotto-classe postmoderna (Bauman, 1998 e 2000; tr. it., 2002), quanto all'età avanzata quale fattore generativo della disuguaglianza ibrida contemporanea (Pakulsky, 2007). In entrambi i profili

15. Il materiale etnografico raccolto durante la ricerca ha permesso di evidenziare come l'occasione del gioco costituisca, seppur impropriamente, un'occasione di socialità. Sedersi davanti a una *slot* o tentare la sorte in un'agenzia di scommesse rappresenta uno dei rari momenti di relazione nella vita degli anziani osservati. Si tratta di una forma impropria, non dialogante, liquida e distaccata, pur nella sua continuità giornaliera, che costituisce pur sempre un'attività svolta in presenza di altre persone. Benché in tali situazioni il dialogo sia minimo (sono sporadiche, infatti, le interazioni verbali, se non per ordinare occasionalmente un caffè, per cambiare il denaro o, più di rado, per ritirare la vincita), sembra quasi che l'appuntamento davanti alla *slot* divenga occasione quotidiana di socialità indiretta, anche solo per uscire di casa, recandosi in un luogo con uno scopo e incontrare qualcuno, pur senza interagire.

si tratta in larga misura di grandi vecchi, prevalentemente donne vedove, che vivono da sole o con altri anziani in famiglie senza struttura. Seppur residenti da tempo nel quartiere, in almeno un caso su cinque descrivono una provenienza meridionale. I trascorsi occupazionali rimandano alla classe operaia meno qualificata e poco istruita<sup>16</sup> o in lavori non specializzati (non di rado nel bracciantato agricolo o nelle attività di servizio più umili). In questo profilo è forte la percezione di maggiori difficoltà economiche e di uno stato di salute più precario. L'elevato rischio di emarginazione e le evidenti condizioni d'isolamento attestano una profonda fragilità, dove l'isolamento sociale<sup>17</sup> concorre ad aumentare il significativo grado di povertà relativa anche rispetto ad altri anziani residenti nella zona (dove, peraltro, l'estrazione popolare riflette condizioni economiche già di per sé più modeste). Buona parte di questi soggetti testimonia redditi al di sotto della media pro capite, mettendo a rischio l'integrità psicofisica dei soggetti e giungendo a delineare scenari di povertà assoluta o miseria. Proprio la risposta alle difficoltà economiche (non di rado collegate alla perdita del partner) definisce spesso uno stillicidio di strategie di sopravvivenza, a lungo protratta nelle ristrettezze fino a che eventi critici, di solito legati alla perdita di autosufficienza, non mettono a repentaglio la stessa sopravvivenza. Le interviste agli operatori socio-assistenziali confermano come proprio questi casi siano i più difficili da intercettare per la loro invisibilità, tanto aggravata dalla frammentazione sociale, quanto spesso complicata dai tentativi dell'anziano di mantenere il più possibile un profilo dignitoso e rifiutare assistenza. Ed è proprio rispetto a tale difficoltà d'intercettazione preventiva che risulta determinante la diversità di orientamento valoriale tra i due profili. Nell'*underclass* tradizionalista il conservatorismo e l'osservanza religiosa determinano una sorta di ritualismo mertoniano (Merton, 1949; tr. it., 1971) che, pur a fronte di un profilo *lower-lower*, poco istruito e scarsamente informato (prevalentemente costituito da anziane sole, vedove e senza figli residenti in prossimità), garantisce nella pratica e nella frequentazione e religiosa una pur minima forma di socialità regolare, agevola l'accesso all'assistenza e, soprattutto, rappresenta un monitoraggio sostanziale delle condizioni di vita di queste persone (altrimenti prive di relazioni e contatti sociali). All'opposto, tra i più secolarizzati, venendo meno la frequentazione delle funzioni o dei circoli parrocchiali, si riducono anche tali ultime chance di relazione, che rappresentano tradizionalmente un patrimonio socializzante per le persone più anziane. Non a caso, infatti, mentre tra i tradizionalisti, pur nelle ristrettezze economiche si mantiene anche un certo grado di riflessività e di espressione di sé (non di rado esercitato nella partecipazione religiosa),

16. Non a caso si registra anche una maggiore incidenza di alfabeti senza titolo di studio.

17. Altresi, la ghettizzazione informale non esclude una dimensione spaziale, giacché, rispetto ai quartieri osservati, tali casi sono più frequenti proprio nelle aree con maggior disagio sociale, dove già si osserva una significativa presenza di anziani a rischio nella *lower class* materialista e dove vecchiaia e povertà divengono più facilmente sinonimi.

nell'*underclass* secolarizzata non solo aumenta la propensione materialista (perché minori sono le chance di assistenza), ma la scarsa riflessività si traduce nell'accettazione rassegnata di una condizione più umile. Questa è consapevolmente interiorizzata, come confermato dai contributi qualitativi che esplicitano come questi soggetti si rappresentino con paziente abbandono ai gradini più bassi della stratificazione sociale. Non a caso nell'*underclass* secolarizzata sono più frequenti i riferimenti espressivi sia a dimensioni di controllo sociale («onestà», «rispetto», «ordine»), sia a ideali di subordinazione e modestia («moderazione», «semplicità», «umiltà», «sobrietà»), riflettendo schemi gerarchici di sottomissione e deferenza che ricalcano modelli tipici dei rapporti sociali degli anni '50-'60 (Martinelli e Chiesi, 2002). In sostanza, l'orientamento valoriale risulta determinante, perché nel primo caso l'*embedding* nel ritualismo consente occasioni d'incontro e socialità regolare con altre persone, agevola l'accesso al sostegno economico e, soprattutto, garantisce una pur minima visibilità sociale. Al contrario, tra i più secolarizzati la maggior distanziamento dall'assistenza, in particolare di matrice religiosa, si combina con un profondo senso di abbandono e disimpegno, che si traduce in uno scarsissimo capitale sociale e in un elevato isolamento<sup>18</sup>. Così, tanto i processi implicitamente sistemici di esclusione sociale, quanto i fattori endogeni di autoemarginazione, dissolvono pericolosamente gli anziani più fragili fino a una silenziosa invisibilità.

Ben distante dai profili appena descritti si colloca il penultimo cluster, che individua una quarta età benestante e riflessiva (17,2%), tipicamente composta da donne vedove, sole e più in là con gli anni, forse più affette dai fastidi dell'età avanzata, ma in condizioni economiche più che dignitose<sup>19</sup>. Uno status più elevato e una più spiccata riflessività testimoniano nettamente la propensione a fruire degli anni rimasti, appagando l'espressività personale. Generalmente un titolo di studio più elevato si combina con traiettorie biografico-lavorative che rispecchiano un cetto medio o medio-alto (frequente l'occupazione impiegatizia o nell'insegnamento). Questo pone le basi per una fruizione socioculturale abbastanza ricca. Leggono libri, frequentano biblioteche e circoli culturali, seguono la programmazione teatrale, praticano regolarmente hobby creativi e non disdegnano occasioni turistiche, quali gite e viaggi organizzati. In ragione di un elevato tempo libero, trascorrono molte ore davanti al televisore, forse mostrando una certa teledipendenza,

18. È anche significativo, in proposito, che tra questi soggetti non sia inconsueto il caso di anziani maschi, in fascia 65-74, divenuti vedovi da poco. La rilevanza di tale evento critico quale fattore stressante e la minore capacità di reazione maschile alla perdita del partner, specie nelle coppie ad alta dipendenza reciproca (Stokes, 1992), possono contribuire ai processi di autoemarginazione (Baroni, 2003).

19. Una buona condizione economica è confermata sia dallo status occupazionale del partner deceduto, che spesso assegna un peso specifico alle pensioni di reversibilità, sia dalla presenza di rendite immobiliari nel novero delle entrate, fattori che contribuiscono a delineare uno sfondo più *rentier* al profilo in esame.

tuttavia anche più di altri affidano le loro occasioni d'informazione alla lettura dei quotidiani (oltre la metà legge i giornali ogni giorno). Come già accennato, non è infrequente in questo profilo ritrovare persone che vivono da sole, benché tale solitudine assuma le caratteristiche di un isolamento ben più gestito e rilevi assai meno i tratti dell'emarginazione, proprio per la conservazione di pratiche e consumi culturali che agevolano la conservazione e l'integrità del capitale sociale, delle relazioni e delle attività di socializzazione. A ben vedere la riflessività di questa quarta età benestante rappresenta una possibile evoluzione diacronica dei più giovani neopensionati rivolti all'edonismo postmaterialista. Tuttavia, in questo caso l'adattamento alla fase di pensionamento è ormai abbondantemente archiviato, lasciando spazio a una nuova importante fase della socializzazione identitaria, caratterizzata dall'accettazione della propria vecchiaia. La quarta età è vissuta così il più serenamente possibile, mantenendo un profilo d'invecchiamento attivo che adatta al decadimento fisico il mantenimento di pratiche riflessive, rispecchiando i propri hobby e la propria creatività. In questo modo la conservazione del bisogno generativo (Amoretti e Ratti, 1998) trova espressione nei passatempi e nelle gratificazioni rimaste, indulgendo, per quel che resta della vita, in una più marcata riflessività. Non solo, la legittimazione di centralità dell'individuo si esplicita anche in altre dimensioni. Infatti, pur trattandosi di persone in età più avanzata e per quanto restino significativi gli elementi di tradizionalismo e conservatorismo, questo profilo è tra quelli che manifesta una più elevata propensione ad atteggiamenti liberali, rispetto alla morale sessuale, ma, soprattutto, appare ancor più evidente negli atteggiamenti più aperti circa la fine vita, come l'eutanasia e il suicidio<sup>20</sup>. Questo deriva, almeno in parte, dall'estrema rilevanza che assumono nello schema di valori l'autodeterminazione e la libertà di scelta individuale, che si combinano chiaramente con l'accettazione della propria caducità e un maggiore timore rispetto alla malattia e alla sofferenza.

L'ultimo profilo raccoglie il 9,3% del campione e individua anziani con marcato orientamento collettivista e in adeguate condizioni economiche. L'etichetta rimanda a espressioni di un invecchiamento attivo più eterodiretto, cogliendo gli esponenti più anziani di una *middle class* socialmente impegnata, che combinano propensioni più comunitarie a elementi di riflessività. Particolarmente interessante è proprio il fatto che la tendenza collettivista non si legga a scapito dell'espressione del sé. Al contrario, la riflessività trova un rinforzo positivo proprio nell'ancoramento offerto dalla partecipazione e dall'impegno

20. La convivenza senza matrimonio è accettabile in quattro casi su cinque. L'omosessualità, in genere assai meno ammissibile per la totalità degli anziani intervistati, è, al contrario, ritenuta un diritto da almeno uno su tre degli appartenenti a questo profilo. Tuttavia, come accennato, è rispetto a temi quali l'eutanasia, il suicidio e l'aborto, dove il cluster in esame, pur conservatore e tradizionalista in altre pratiche e atteggiamenti, rispecchia la sua apertura. L'eutanasia è ritenuta un diritto per ben il 46,8% ed è tollerabile per il 19,4% dei rispondenti. Uno su cinque ritiene che anche il suicidio sia scelta autonoma pienamente perseguibile. Similmente, l'aborto è un diritto per il 37,4%.

sociale nelle attività di volontariato e nell'associazionismo. Sotto il profilo anagrafico si tratta spesso di anziani più giovani e in forze, in grado di impegnarsi attivamente, non di meno, come vedremo meglio più avanti, a questo profilo appartengono anche soggetti di età più avanzata, che mantengono un forte senso di partecipazione e una spiccata vocazione mutualistica e solidale. Dai trascorsi occupazionali e dal livello d'istruzione emerge un tipico profilo di classe media. Impegnati nella frequentazione attiva di circoli e associazioni, si propongono dinamicamente nella vita del territorio, spesso promuovendo occasioni e incontri divulgativi sull'identità e la condizione degli anziani o facendo sentire la propria voce nella partecipazione a dibattiti pubblici e iniziative civiche. Organizzati in senso strutturale attraverso la profonda tradizione associativa dei quartieri osservati, sono quasi costantemente occupati nella preparazione di eventi culturali, ludici o ricreativi, nell'assistenza alla quarta età e alle fasce deboli, nella realizzazione di corsi di formazione, ma anche, e soprattutto, nell'adesione a forme di partecipazione civile. Questa può tradursi in un dinamismo mutualistico e solidale o assumere il volto della protesta, come nel caso della riduzione dei servizi ospedalieri, dei tagli ai fondi socio-assistenziali o nell'accorata richiesta di migliori condizioni sociali e occupazionali per le generazioni successive. In sintesi, questi anziani socialmente impegnati esprimono un significativo esempio di riflessività relazionale (Donati, 2011), dove l'orientamento collettivo e l'attenzione agli altri divengono strumento per l'espressione di sé. Il passaggio da una «riflettività» autoriferita a una riflessività dialogica più eterodiretta nasce proprio da un'introiezione più profonda e da una migliore consapevolezza che li spingono anche al dialogo interiore, alla comprensione, nonché a un più vivo interesse per il mondo che li circonda. Più informati, attenti e curiosi incrementano le loro chance di *agency* grazie a un dinamismo partecipe e, con il loro operato, estendono simili opportunità ad altri soggetti più deboli, contribuendo a modificare positivamente il volto dei quartieri in cui abitano. Ben lontani da stereotipi d'invecchiamento passivo e disimpegnato, questi attempati protagonisti dell'associazionismo e del mutualismo solidale custodiscono e coltivano importanti isole di comunità in un arcipelago metropolitano di spiccata frammentazione sociale, svolgendo tanto un'essenziale funzione di ricomposizione e integrazione per fasce più deboli (non solo anziani più fragili, ma anche giovani, disoccupati, immigrati), quanto un ruolo attivo nel recupero e nella riqualificazione dei luoghi e degli spazi in cui vivono.

#### **4. Osservazioni conclusive: l'anzianità multiforme tra opportunità di *agency* e differenziali di risorse**

I cluster descritti mostrano sia distinzioni in chiave valoriale, sia profonde diversità strutturali. In un certo senso i profili ricavati costituiscono punti di arrivo, di maggiore o minor successo, rispetto a percorsi individuali definiti non

solo dagli atteggiamenti personali, ma anche dalle condizioni effettive. Due sono i principali elementi strutturali che sicuramente appaiono determinanti nelle traiettorie: le condizioni socioeconomiche e lo stato di salute (che combina sostanzialmente età cronologica e biologica). Questi, a loro volta, contribuiscono a diversi risultati in termini di *agency*, ovvero di effettive possibilità d'intervento nella sfera personale e quotidiana.

In proposito, è utile osservare in fig. 2 come, a fronte di buone condizioni di salute e reddito (quadrante in alto a destra), terza e quarta età possono esprimere una riflessività più ludica o edonista, oppure fondata su pretese di *entitlement* e fruizione. Essendo ancora in forze sul piano fisico e sociale, risaltano l'individualismo e l'espressione di sé.

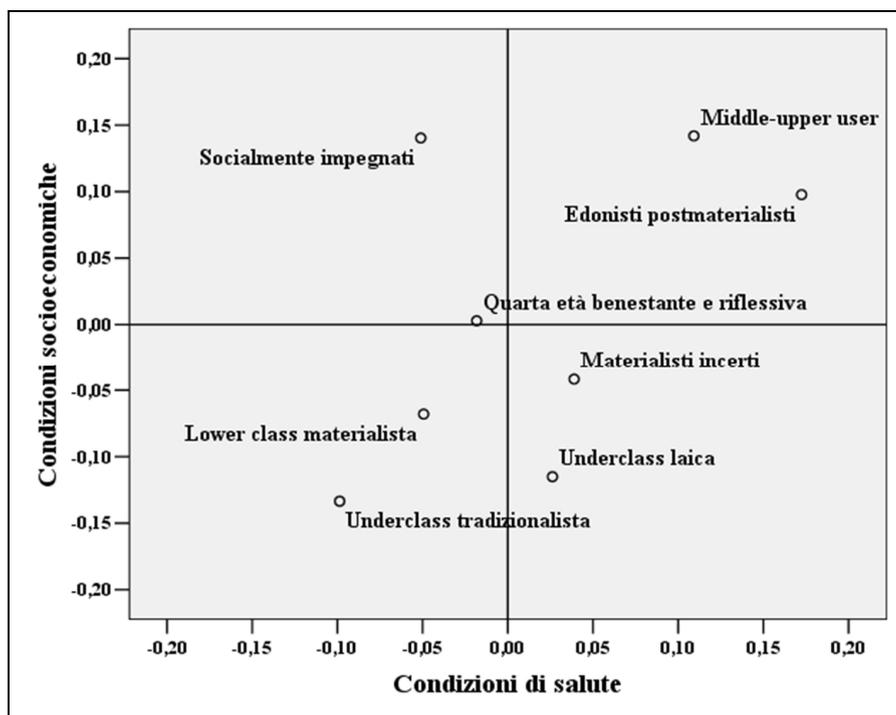


Fig. 2 – Profili di anzianità tra condizioni economiche e salute

Le cose cambiano quando declinano le condizioni socio-economiche o lo stato di salute. Al calare delle prime (quadrante in basso a destra) aumenta l'incertezza e prevalgono gli orientamenti più materialisti e sopravvissuti. Se aumentano le privazioni, ma il fisico è ancora autonomo, lo scivolamento nell'indigenza diviene ancor più pericoloso perché socialmente meno visibile, come nel caso dell'*underclass* secolarizzata.

Se, invece, pur in condizioni economiche adeguate, la salute inizia a declinare (quadrante in alto a sinistra), può crescere l'impegno sociale verso il prossimo, in una sorta di filantropico collettivismo che gratifica l'identità, rispondendo a un bisogno generativo che non si estingue con l'età avanzata.

La diminuzione combinata del reddito e della salute (quadrante in basso a sinistra) accresce l'incertezza e le tensioni sopravvivenze divengono più pressanti, cosicché la *lower class* materialista, quando più disancorata, può cercare soluzioni in comportamenti a rischio (come nelle ludopatie), oppure può declinare nell'*underclass* tradizionalista, che trova sostegno e visibilità quasi unicamente nell'assistenzialismo religioso.

Nelle situazioni di confine, all'incrocio tra i due assi, prevale il disimpegno di chi, pur in là con gli anni, grazie a reddito e salute adeguati, mira a godersi gli ultimi anni in forma più libera e autoreferenziale.

Quanto detto fa riflettere su come l'autentica efficacia delle politiche d'invecchiamento attivo nasca dal superamento di mere retoriche allargando l'orizzonte delle opportunità e *capabilities* (Sen, 1999; tr. it., 2000) e superando le rappresentazioni omologanti in favore di una concezione rispettosa delle traiettorie seguendo reali percorsi di cittadinanza attiva. Inoltre, pone sotto una luce diversa i frequenti stereotipi sull'anzianità descritti all'inizio del contributo e contestualizza le differenti chance di agency, contemplando come l'emersione di una coscienza collettiva tra gli anziani possa condurre persino a forme di mobilitazione.

Lo stereotipo più avverso agli anziani è la loro identificazione quali soggetti socialmente improduttivi, aspetto che cela e stride con la sostanza del loro profondo contributo alla collettività. Non di meno ostile è la focalizzazione sul loro costo sociale e le presunte garanzie, poiché inasprisce la contrapposizione tra le generazioni. Infine, l'eccessiva rappresentazione della fragilità nell'invecchiamento, se, da un lato, coglie debolezze indubbie, specie per i più vecchi e soli, dall'altro riproduce raffigurazioni omologanti ed escludenti, che marginalizzano anche coloro che sentono di essere ancora in forze e desiderano contribuire socialmente.

Se dagli stereotipi si passa a concrete minacce alla condizione si possono avere forme di risposta collettiva. Peraltro, la mobilitazione non è immediata, ma si genera anche in base a condizioni strutturali. Finché gli anziani trovano soluzioni individuali alla complessità sistemica, sembrano prevalere logiche di disimpegno riflessivo. Non appena le barriere si concretizzano in politiche lesive di tutele ed *entitlement* o le condizioni economiche portano a un declino delle *provisions* e delle risorse disponibili per mantenere i diritti acquisiti, l'eventuale reazione può tradursi in coscienza collettiva. Questa, a sua volta, si declina diversamente, ma solo in presenza di adeguate condizioni socioeconomiche o di salute individuale. Così, se chi gode di status e benessere fisico può divenire avanguardia, chi ha solo l'uno o l'altro può seguire come gregario nella partecipazione fino alla mobilitazione collettiva. All'opposto, l'assenza di agency porta a dissolvere le *underclasses* nell'invisibilità sociale.

Quel che è certo è che, al di là della mobilitazione e quasi parafrasando la Lisistrata di Aristofane, già solo una resistenza dei nonni alla cura dei nipoti porrebbe le basi per uno degli scioperi più eversivi della storia.

Fortunatamente, gli anziani ci amano ancora.

## Riferimenti bibliografici

- L. Allodi, M.A. Ferrari (2009), *La secolarizzazione in questione*, Milano, FrancoAngeli.
- G. Amoretti, M.T. Ratti (1998), *Psicologia e terza età. Prospettive psicologiche sul tema dell'invecchiamento*, Roma, Carocci.
- H.J. Andress, K. Schulte (1998), *Poverty Risks and the Life Cycle: The Individualization Thesis Reconsidered*, in H.J. Andress (ed.), *Empirical Poverty Research in a Comparative Perspective*, Aldershot, Ashgate.
- M.S. Archer (2003), *Structure, Agency and the internal Conversation*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Trento, Erickson, 2006.
- P. Ariès (1981), *The Hour of our Death*, New York, Knopf.
- F. Azzimondi, R. Cice, M. Croce (2002), *La realtà parallela della sala corse: un extralugo?*, in Croce e Zerbetto (2002).
- P.B. Baltes (1997), «On the Incomplete Architecture of Human Ontogeny; Selection, Optimization, and Compensation as Foundation of Developmental Theory», *American Psychologist*, 52, pp. 366-80.
- P.B. Baltes, M.M. Baltes (eds.) (1991), *Successful Aging: Perspectives from the Behavioural Sciences*, New York, Cambridge University Press.
- M.R. Baroni (2003), *I processi psicologici dell'invecchiamento*, Roma, Carocci.
- Z. Bauman (1992), *Mortality, Immortality and Other Life Strategies*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, Immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Z. Bauman (1998), *Work, Consumerism and the New Poor*, Buckingham, Open University Press.
- Z. Bauman (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino.
- Z. Bauman (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Ed. Laterza, 2002.
- Z. Bauman (2001), *The Individualized Society*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *La società individualizzata*, Bologna, il Mulino, 2002.
- U. Beck, A. Giddens, S. Lash (1994), *Reflexive Modernization*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordinamento sociale della modernità*, Trieste, Asterios, 1999.
- G. Bertin (a c. di) (2009), *Invecchiamento e politiche per la non autosufficienza*, Trento, Erikson.
- J.E. Birren, J.F. Schroots (1996), *History, Concepts and Theory in the Psychology of Aging*, in Birren e Schaie (eds.), *Handbook of the Psychology of Aging*, San Diego, Academic Press.
- L. Boccaccin (2000), «Recenti trasformazioni socio-culturali e ruolo dell'anziano: l'esperienza degli anziani attivi», *Politiche sociali e servizi*, 1, pp. 21-45.
- R. Boudon (1998), *Les sens des valeurs*, Paris, Puf; tr. it., *Il senso dei valori*, Bologna, il Mulino, 2000.

- A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (2009), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna, il Mulino.
- R. Cavallaro (2011), «Perchè non amiamo gli anziani», *Sociologia e ricerca sociale*, XXXII, 94, pp. 111-28.
- M. Cesa-Bianchi (1998), *Giovani per sempre? L'arte di invecchiare*, Roma-Bari, Laterza.
- V. Cesario (1991), *Anziani attivi: un possibile esempio di nuova centralità del sociale*, in Aa.Vv., *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e quarta età*, Torino, Fondazione Agnelli.
- V. Cesario (2009), *Quali cambiamenti in una società che invecchia*, in G. Bertin (a c. di), *Invecchiamento e politiche per la non autosufficienza*, Trento, Erikson.
- J.W. Creswell (2003), *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Design*, Thousand Oaks, Sage.
- M. Croce, R. Zerbetto (2002), *Il gioco e l'azzardo. Il fenomeno, la clinica, le possibilità di intervento*, Milano, FrancoAngeli.
- R. De Vita, F. Berti, L. Nasi (2005), *Democrazia, laicità e società multireligiosa*, Milano, FrancoAngeli.
- R.A. Desai (2010), *Anziani*, in Grant e Potenza, *Il gioco d'azzardo patologico. Una guida clinica al trattamento*, Milano, Springer Verlag.
- P. Dickens (1990), *Urban Sociology. Society, Locality and Human Nature*, Hemel Hempsted, Harvester Wheatsheaf.
- P. Donati (2011), *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Bologna, il Mulino.
- Eurostat (2010), «Regional Population Projections EUROPOP2008: Most EU Regions Face Older Population Profile in 2030», *Statistics in Focus*, 1, European Union.
- M. Featherstone, M. Hepworth (1998), *Ageing, the Lifecourse and the Sociology of Embodiment*, in Scambler e Higgs (eds.), *Modernity, Medicine, and Health: Medical Sociology Towards 2000*, London, Routledge.
- S. Flanagan, A.R. Lee (2003), «The New Politics, Culture Wars, and the Authoritarian-Libertarian Value Change in Advanced Industrial Democracies», *Comparative Political Studies*, 36, pp. 235-70.
- A. Florea (1982), *Anziani e tempo libero*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- L.P. Fried, L. Ferrucci, J. Darer (2004), «Untangling the Concepts of Disability, Frailty and Comorbidity: Implications for Improved Targeting and Care», *Journal of Gerontology*, 59, pp. 255-63.
- A. Giddens (1994), *Living in a post traditional society*, in Beck, Giddens e Lash, *Reflexive Modernization*, Cambridge, Polity Press.
- G. Gobo (1997), *Le risposte e il loro contesto. Processi cognitivi e comunicativi nelle interviste standardizzate*, Milano, FrancoAngeli.
- E. Goffman E. (1962), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Books, tr. it.: *Asylums*, Torino, Einaudi, 1968.
- J. Goldthorpe, D. Lockwood, F. Bechhofer, J. Platt (1968), *The Affluent Worker: Industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it., *Classe operaia e società opulenta*, Milano, FrancoAngeli, 1973.
- D. Gordon, C. Peruselli (2001), *Narrazione e fine della vita. Nuove possibilità per valutare la qualità della vita e della morte*, Milano, FrancoAngeli.
- M. Granovetter (1985), «Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness», *American Journal of Sociology*, 91, pp. 481-93.
- G. Hofstede (1980), *Culture's Consequences: International Differences in Work-Related Values*, Beverly Hills, Sage.

- G. Hofstede (2001), *Culture's Consequences: Comparing Values, Behaviors, Institutions, and Organizations across Nations*, Beverly Hills, Sage.
- R. Inglehart (1997), *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton, Princeton University Press.
- R. Inglehart, D. Oyserman (2004), *Individualism, Autonomy and Self-Expression: The Human Development Syndrome*, in E. Vinken, J. Soeters, P. Ester (eds.), *Comparing Cultures, Dimensions of Culture in a Comparative Perspective*, Leiden, Brill.
- Imf (International Monetary Fund) (2012), *Global Financial Stability Report*, Imf, Washington, DC.
- S. Katz (1996), *Disciplining Old Age: The Formation of Gerontological Knowledge*, Charlottesville, University Press of Virginia.
- F. Lally, P. Crome (2007), «Understanding Frailty», *Postgraduate Medical Journal*, 83, pp. 16-20.
- P. Laslett (1989), *A Fresh Map of Life*, London, Weidenfeld and Nicholson.
- G. Lazzarini G. (1993), *Invecchiare in città*, Milano, FrancoAngeli.
- K. Mannheim (1929), «Das Problem der Generationen», *Kolner Vierteljahrshefte*, VII, 2-3, pp. 157-185, 309-330; tr. it., *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974, pp. 323-71.
- A. Martinelli, A.M. Chiesi (2002), *La società italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- K.R. Merton (1949), *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, The Free Press; tr. it., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1971.
- R. Murphy (1988), *Social Closure: The Theory of Monopolization and Exclusion*, Oxford, Clarendon Press.
- M. Naldini, C. Saraceno (2007), *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- D. Nigris (2001), «Strategie di intervista e logiche della classificazione: il problema delle categorie cognitive dell'attore», *Sociologia e ricerca sociale*, XX, 64, pp. 152-67.
- P. Norris, R. Inglehart (2007), *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato*, Bologna, il Mulino.
- J. Pakulsky (2007), *Foundations of a Post Class Analysis*, in E.O. Wright, *Approaches to Class Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- F. Parkin (1985), *Classi sociali e Stato. Un'analisi neo-weberiana*, Bologna, Zanichelli.
- T. Parsons (1951), *The Social System*, Glencoe, The Free Press, tr. it.: *Il sistema sociale*, Milano, Ed. Comunità, 1965.
- S. Poli (2008), *La sindrome di Gondrano. Senso e significati del lavoro nella società post-moderna*, Milano, FrancoAngeli.
- S. Poli (2012), *Città vecchia, nuovi anziani. Invecchiamento e postmodernità in una periferia metropolitana*, Milano, FrancoAngeli.
- E. Pugliese (2011), *La terza età. Anziani e società in Italia*, il Mulino, Bologna.
- L. Ricolfi (2007), *Le tre società. È ancora possibile salvare l'unità d'Italia?*, Milano, Guerini e Associati.
- G. Saladini (2003), *Anziani del 2000. Nuovi orizzonti culturali*, Roma, Armando Armando.
- M.H. Schafer, K.F. Ferraro, S.A. Mustillo (2011), «Cumulative Inequality in Perceived Life Trajectories», *American Journal of Sociology*, CXVI, 4, pp. 1053-91.
- S.H. Schwartz (2003), *Mapping and Interpreting Cultural Differences around the World*, in H. Vinken, J. Soeters, P. Ester, *Comparing Cultures Dimensions of Culture in a Comparative Perspective*, Leiden, Brill.
- C. Seale (1995), *Society and Death*, in B. Davey (ed.), *Birth to Old Age: Health in Transition*, Buckingham, Open University Press.
- A. Sen (1999), *Development As Freedom*, New York, Knopf Press; tr. it., *Sviluppo e libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000.

- G. Stokes (1992), *On being Old*, London, Falmer Press.
- H.C. Triandis (1995), *Individualism and Collectivism*, Boulder, Westview Press.
- G. Viganò (2009), *Nuove criticità nella condizione anziana. Social survey sulla popolazione over 74 della provincia di Cremona*, Milano, FrancoAngeli.
- C. Welzel (2009), «How Selfish Are Self-Expression Values? A Civicness Test», *Journal of Cross-Cultural Psychology*, XX, 10, pp. 1-23.
- K. Woodward (1991), *Aging and its Discontents*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press.
- A.L. Zanatta (2011), *Nuove madri e nuovi padri*, Bologna, il Mulino.

Approvato in redazione nell'agosto 2012